

## Addio Toni Sailer Lo sci ha perso il «Fulmine nero» di Kitzbuehel

È stato l'uomo simbolo della rinascita dell'Austria, non solo quella sportiva. Toni Sailer è morto lunedì sera, a 73 anni, dopo una lunga malattia. Nato nel 1935, si era affermato, a soli vent'anni, come l'eroe assoluto delle Olimpiadi di Cortina dove aveva conquistato tutte e tre le medaglie d'oro nelle gare maschili di sci alpino. Due anni dopo, ai mondiali di Badgastein, aveva mancato di un soffio il clamoroso bis, imponendosi nella discesa libera e nello slalom gigante e piazzandosi secondo nello speciale. I suoi successi coincisero con il ritorno all'indipendenza dell'Austria, dopo la sconfitta del nazismo e l'occupazione degli Alleati (fino al 1955): abbastanza per farne l'eroe incontrastato di un paese altrimenti poco incline all'idolatria. Ma a soli 22 anni, Sailer improvvisamente disse basta all'agonismo per dedicarsi al cinema, al teatro, alla musica, attività per le quali il suo carattere esuberante lo rendeva particolarmente dotato.

### ATTORE PER CASO

Recitò in una ventina di film, nessuno

### Leggenda

Consacrato ai Giochi di Cortina, è stato il più grande di tutti i tempi

no memorabile, quasi tutti ambientati sulle Alpi e in Austria, a parte "Sansone e il tesoro degli Incas", uscito anche in Italia nel 1964. Diceva di sé di non aver mai avuto paura in gara. Eppure quelli erano gli anni in cui un errore costava caro: a Cortina la pista olimpica dello slalom gigante era dedicata a Ilio Colli, morto nel 1953 schiantandosi contro un albero durante una gara di discesa libera a Madesimo. «Il nostro era un esercizio di tecnica, equilibrio e saggezza tattica – diceva Sailer – Oggi si scia sempre al massimo, noi invece dovevamo interpretare la pista, frenare e andare piano se serviva, oppure usare tutto il coraggio. Io sugli sci ho sempre trovato il tempo di sistemare le cose». Nella libera del 1956, dove molti avversari avversari erano finiti a gambe all'aria, lui esibì uno splendido spazzaneve da principiante per salvarsi: l'avversario più vicino finì a oltre tre secondi di distacco. Lunedì sera l'ultimo traguardo, inutile qualsiasi frenata. Lo sport lo ricorda come il più grande sciatore di tutti i tempi.

GIANLUCA BARCA



Lamberto Boranga (30/10/42) è primatista italiano di salto triplo e lungo Over 65

## Highlander Boranga La vita a pugni chiusi in porta a 67 anni

L'ex portiere degli anni '70 giocherà tra i dilettanti in Umbria  
«Non amo improvvisare, mi preparerò per non sfigurare»

### Il ritorno

MA.PA.

sport@unitait

Le poesie scritte negli angoli angosciosi, tra le pieghe della noia: «La nota negativa di un attimo particolare», il sanguinoso e le ragazze «a Cesena si viaggiava così», i pugni chiusi a gauche della gauche, «ma l'ho fatto una volta sola», e quelli a fine corsa tra i professionisti, nel mondo adulto in cui sbagliare è facile e pentirsi, inutile. Accadde. Un tempo. Con la maglia nera, i guanti di lanetta e le bestemmie urlate al cielo. Parma-Verona, 1980, Ancelotti ragazzino: «In Veneto, Beniamino Vignola provocava. Aveva fatto espellere uno dei nostri, Caneo, mettendo su un teatrino inverecondo. A fine gara, mi colpì in uscita con una gomitata. Voluta, cercata, cattiva. Rinviai fuori e gli diedi un cazzottone. L'arbitro mi cacciò ma sono certo che lo rifarei cento volte». L'accusa, recen-

te, di preferire, nell'anodino rotolare odierno del pallone, la bianca coca al rosso dei colli che furono e l'inesausta battaglia, la stessa di un passato sulle barricate, contro il doping: «Solo tra un ventennio, scopriremo i danni provocati dall'eritropoietina. Ci vuole il prelievo tricolore». E poi l'impegno politico da sinistra a destra, dal Pci all'Msi, passando per la candidatura con la Lega, che si concede il lusso di cambiare idea, gli occhi azzurri e l'esistenza da cinema, in bilico tra *Easy Rider*, *I Vitelloni* e il neorealismo. Lamberto Boranga ha sempre indossato abiti da rompicoglioni. A vento in faccia, mescolando torti e ragioni, scavando nelle contraddizioni.

Accanto all'ancestrale misoginia: «Le donne? Lasciamo perdere», nutriva solide tribù, figli, fedeltà. Amando perdutamente l'opposizione, tra i pali di una porta, in un'adolescenza selvaggia, umbra e sommamente laica, senza recinti o finzioni. Sorvegliando un caffè a gara in corso o su una pista sloveno-finlandese per sublimare con il salto

in lungo, a 66 anni, la raggelante insipienza dei limiti. Situazionista, anarchico, bastian contrario.

Tra le provette da biologo e le corsie di un ospedale, in un percorso *cheguevariano* («mi identificavo con Ernesto, divoravo tomi di medicina e sfrecciavo in moto») che aveva il rivoluzionario respiro della normalità. «Le società dovrebbero darti un indirizzo su cosa fare a carriera conclusa. È allora che un calciatore si sente perso. Cosa dovrebbero inventarsi secondo i nostri dirigenti, ragazzi che a 35 anni ricominciano da zero? Comprarsi con i soldi guadagnati bar o tabaccherie?». Lo diceva nel '76, sperimentando coerentemente il domani. Dino Manuzzi, che a Cesena gestiva la squadra come una drogheria di provincia (Cenni, fiducia e credito illimitato), con Lamberto trasaliva. Alzava gli occhi al cielo e liberava il lamento: «*Son tutti miei bordell*» ma sottotraccia, favoriva l'eresia. Boranga studiò, incorniciò la prima delle due lauree, fece i conti con la vita prima ancora di chiedersi a luci tramontate, di che colore fosse l'orizzonte. Gioco e lavoro, in sinergia costante. Intuizioni limpide, smarrite nella preistoria, trattati non redatti di psicologia applicata allo sport. Sentiva, il dottore in volo, che provare a evadere dall'ossessione dell'universo unico, fosse decisiva spinta psicologica per rendere di più. «In Romagna, con Cera e Brignani parlavamo di cronaca e quotidiano. Tenevamo gli occhi aperti. Quando spuntava l'aborto, non si faceva in tempo ad iniziare. Bersellini, puntuale, interrompeva la conversazione».

Era l'eco del terrore dietro l'uscio, la percezione non errata che dietro ai baffi, covasse un grumo di sovversione. Così Boranga, dopo essersi fatto fotografare con l'altro ultraquarantenne Ricky Albertosi, uno a Foligno, l'altro nelle marche, tra le nebbie e i fumogeni delle categorie inferiori oltre 20 anni fa, ci riprova. A 67 compiuti, nell'Ammeto, senza sillabe invertite o afrori shakespeariani. Esordio il 20 settembre, nell'ultradilettantismo. Lui, giura, con emozione. «Non amo improvvisare, mi preparerò per qualche settimana e non sfigurerò. Mi sembrerà di tornare indietro». Spostando l'orologio ed eludendo, tra una piadina, Guy Debord e un saluto ai cari amici di Bastardo, l'infernale sospetto che per quanto ci si agiti, in fondo, scorra tutto maledettamente troppo in fretta. ♦